

T W O  
T W I S T E D  
C R O W N S



RACHEL GILLIG

T W O  
T W I S T E D  
C R O W N S

*Traduzione di Lucia Feoli*

 GIUNTI

Titolo originale: *Two Twisted Crowns*

Testo: © 2023 Rachel Gillig

Pubblicato in accordo con l'autrice, c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,  
Armonk, New York, U.S.A.

Progetto grafico di copertina: © 2023 Hachette Book Group, Inc.

Adattamento: Bebung

Illustrazioni di copertina: © Shutterstock, © stock.adobe.com

Traduzione: Lucia Feoli

Redazione e impaginazione: Francesca Pellegrino

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2025

*A chiunque si sia mai sentito perduto in un bosco.  
Nel perdere c'è uno strano modo di ritrovare.*





*La Carta degli Ontani Gemelli si cela in un luogo dolente.  
Un luogo senza tempo, dove fu sparso sangue innocente.  
Tra alberi antichi, dove la nebbia penetra nelle ossa,  
l'ultima Carta giace addormentata, in attesa di riscossa.  
Non c'è strada, né sentiero che conduca all'entrata.  
Solo io posso trovarla...  
Poiché io stesso lì l'ho lasciata.*



# Prologo

ELSPETH



Il buio permeava ogni cosa, senza principio, né fine. Galleggiavo, sospinta da una corrente d'acqua salata. Sopra di me, il cielo era diventato nero, la luna e le stelle soffocate da impenetrabili nuvole cariche d'acqua.

Fluttuavo senza dolore, i muscoli rilassati, la mente quieta, senza sapere dove iniziassesse l'acqua e dove finisse il mio corpo, arresa all'oscurità, persa nel flusso e nel riflusso delle onde e nel suono dell'acqua che mi ricopriva.

Il tempo passava senza che fosse possibile misurarlo. Se c'era un sole, esso non mi raggiungeva all'alba. Trascorsi minuti, ore e giorni fluttuando su un mare di nulla, la mente vuota eccetto che per un pensiero.

*Lasciami uscire.*

Passò altro tempo, ma quel pensiero restava. *Lasciami uscire.*

Ero tutta intera, immersa nel conforto dell'acqua. Nessun dolore, nessun ricordo, nessuna paura, nessuna speranza. Ero l'oscurità e l'oscurità era me, e insieme venivamo spinte dalla marea verso una riva che non potevo vedere, né sentire. Tutto era acqua, tutto era sale.

Ma quel pensiero continuava ad assillarmi. *Lasciami uscire.*

Provai a pronunciare le parole a voce alta, ma la mia voce era come carta strappata. «*Lasciami uscire.*» Continuai a ripeterlo, la bocca piena d'acqua salmastra. «*Lasciami uscire.*»

Minuti. Ore. Giorni. *Lasciami. Uscire.*

Poi, dal nulla, apparve una lunga spiaggia nera. Sopra di essa si muoveva qualcosa. Sgranai gli occhi offuscati da una patina di salsedine.

Un uomo rivestito di un'armatura dorata era in piedi sulla battigia scura, appena oltre il punto dove frangevano le onde, e mi fissava.

A poco a poco, la corrente mi spinse verso di lui. L'uomo era anziano. Sosteneva il peso dell'armatura senza vacillare. La sua forza era profondamente radicata come quella di un antico albero.

Provai a chiamarlo, ma conoscevo solo quelle due parole.

«*Lasciami uscire!*» gridai. In quel momento, mi resi conto che il peso dell'abito di lana che indossavo mi stava trascinando sott'acqua. Scivolai sotto la superficie e le mie parole si interrupero. «*Lasciami...*»

Le sue mani erano gelide quando mi tirò fuori dall'acqua.

Mi portò sulla sabbia nera. Quando provò a rimettermi in piedi, le mie gambe si piegarono come quelle di un cerbiatto appena nato.

Non conoscevo il suo volto. Ma lui conosceva il mio.

«*Elsbeth Spindle*» disse piano, tenendomi avvinta con i suoi occhi, così strani e gialli. «Ti stavo aspettando.»



PARTE I

# Sanguinare





# Capitolo Uno

## RAVYN



**L**e mani di Ravyn sanguinavano.

Non se n'era accorto finché non aveva visto il sangue cadere. Con tre colpi sul bordo di velluto viola della Carta dello Specchio, si era reso completamente invisibile. Le sue dita, le nocche, la base dei palmi scavavano la terra indurita in fondo all'antica camera ai margini del prato.

Non importava. Che cos'erano un'altra ferita, un'altra cicatrice? Le mani di Ravyn erano solo attrezzi smussati. Non gli strumenti di un gentiluomo, ma quelli di un soldato. Capitano dei Paladini. Bandito.

Traditore.

La nebbia penetrava nella camera attraverso la finestra, si infiltrava nelle fessure del soffitto fatiscente. Il sale artigliava gli occhi di Ravyn. Un avvertimento, forse, del fatto che la cosa che stava cercando alla base della pietra non voleva essere trovata.

Ravyn non faceva caso alla nebbia. Anche lui era una creatura di sale. Sudore, sangue e magia. Eppure, le sue ruvide mani non avevano alcuna possibilità contro il pavimento inscalfibile

e indurito dal tempo della camera di pietra. Ormai aveva le unghie spezzate e le ferite sulle mani si erano riaperte, ma continuava a scavare, avvolto dal gelo della Carta dello Specchio, mentre la camera dove così spesso aveva giocato da bambino si trasformava davanti ai suoi occhi in qualcosa di grottesco – un luogo di misteri, di morte.

Un luogo di mostri.

Si era svegliato ore prima da un sonno interrotto da attacchi convulsi e dal ricordo di due penetranti occhi gialli, mentre la voce di Elspeth Spindle gli riecheggiava nella mente.

«Era il suo castello... quello in rovina» gli aveva detto, con i neri occhi umidi di lacrime mentre gli parlava del Re Pastore, la voce nella sua testa. «È sepolto sotto la pietra nella camera magica a Castle Yew.»

Ravyn si era buttato giù dal letto e aveva cavalcato dalla Roccia come uno spettro spinto dal vento, diretto alla camera. Smaniava di scoprire la verità. Poiché nulla di ciò che stava succedendo sembrava reale. Il Re Pastore, con i suoi occhi gialli e la voce melliflua e sinistra, intrappolato nella mente di una fanciulla. Il Re Pastore, che aveva promesso di aiutarli a ritrovare la perduta Carta degli Ontani Gemelli.

Il Re Pastore, morto da cinquecento anni.

Ravyn conosceva la morte, ne era stato l'esecutore. Aveva visto la luce spegnersi negli occhi degli uomini. Sentito i loro ultimi rantoli. Dall'altra parte del velo non c'erano altro che spettri, non c'era nessuna vita dopo la morte. Per nessun uomo, tagliaborse o bandito... nemmeno per il Re Pastore.

Eppure...

Non tutto il terreno alla base della pietra era duro. In parte era smosso, come se fosse stato rivoltato. Qualcuno era stato lì prima di lui, e in tempi recenti. Elspeth, probabilmente, in cer-

ca di risposte, proprio come lui. Là, alla base della pietra, nascosta una spenna sotto la superficie del suolo indurito, c'era un'incisione. Un'unica parola resa indecifrabile dal tempo. Un'iscrizione funeraria.

Ravyn continuò a scavare. Quando gli si strappò un'unghia e la punta del dito urtò qualcosa di duro e tagliente, ritrasse la mano imprecando. Il suo corpo era invisibile, ma non il suo sangue. Cominciò a sgocciolare, scarlatto, apparentando alla vista nell'istante in cui lasciava il suo dito, spargendosi sul buco che Ravyn aveva appena scavato, dove il terreno lo assorbiva avidamente.

Qualcosa era nascosto nella terra, in attesa. Qualcosa di più affilato della pietra... di più freddo del suolo.

Acciaio.

Con il cuore in gola, continuò a scavare fino a dissotterrare una spada d'acciaio. Era deformata, sporca di terra. Ma era impossibile non notarne la squisita fattura, l'elsa elaborata, troppo raffinata per appartenere a un soldato.

Ravyn fece per afferrarla. Il sale nell'aria gli trafiggeva i polmoni a ogni respiro affannoso. Ma prima che potesse strapparla dal suolo, scorse qualcosa sepolto sotto di essa.

Riposava lì, indisturbato da secoli. Un oggetto pallido, nodoso. Umano. Scheletrico.

Una colonna vertebrale.

I muscoli gli si irrigidirono. La bocca gli si seccò e un senso di nausea gli risalì in gola dallo stomaco. Il sangue continuava a sgocciolare dalla sua mano. E a ogni goccia che abbandonava il suo corpo, Ravyn acquisiva una consapevolezza frammentaria e profonda: Blunder era satura di magia. Una magia meravigliosa e terribile. Quello era il corpo del Re Pastore. Era veramente morto.

Ma la sua anima continuava a vivere, sepolta in profondità dentro Elspeth Spindle, l'unica donna che lui avesse mai amato.

Uscì precipitosamente fuori dalla camera portando con sé la spada.

Piegato su se stesso sotto l'albero di tasso all'esterno, cercò di trattenere l'impulso di vomitare e venne colto da un accesso di tosse. L'albero era antico, con rami che non venivano potati da molto tempo, e la sua chioma era abbastanza ampia da ripararlo dalla pioggia mattutina. Rimase lì per un po', con il cuore che faticava a calmarsi.

«Che motivo hai di scavare, corvo?»

Ravyn si voltò di scatto, la mano stretta sull'elsa d'avorio del pugnale. Nel prato non c'era che l'erba morente, e lo stretto sentiero che portava a Castle Yew era vuoto.

La voce parlò di nuovo, più forte di prima. «Mi hai sentito, corvo?»

Appollaiata sul tasso sopra la sua testa, con le gambe che penzolavano da un antico ramo, c'era una ragazzina. Era giovane – ancor più giovane di suo fratello Emory. Ravyn pensò che non doveva avere più di dodici anni. I capelli le ricadevano sulle spalle in due trecce scure da cui sfuggivano alcune ciocche che le incorniciavano il viso. Il suo mantello era grigio, di lana grezza, con un colletto dal bordo elaboratamente ricamato. Ravyn cercò uno stemma familiare, ma non lo trovò.

Non la conosceva. Senza dubbio, si sarebbe ricordato di un viso così singolare, di un naso così caratteristico. Di occhi così vividi, gialli.

*Gialli.*

«Chi sei?» chiese con voce roca.

Lei lo scrutò con quegli occhi gialli, la testa inclinata da un lato. «Sono Tilly.»

«Che cosa fai qui, Tilly?»

«Quello che ho sempre fatto.» Per un brevissimo istante, gli ricordò Jespyr da bambina. «Aspetto.»

Cadeva una pioggia battente, spinta da un vento teso. Le gocce gli sferzavano il lato del viso. Il vento gli scostò il cappuccio dalla fronte. Ravyn alzò una mano per ripararsi gli occhi.

Ma la ragazza sull'albero restò immobile, benché il ramo sotto di lei tremasse e le foglie del tasso frusciassero al vento. Il suo mantello non si spostava, nemmeno una ciocca dei suoi capelli era mossa dal vento. La pioggia e la brezza sembravano attraversarla senza toccarla, come se fosse fatta di nebbia, o di fumo.

Di nulla.

Solo allora Ravyn si ricordò che stava ancora usando la Carta dello Specchio.

Era per questo che aveva rinunciato al sonno ed era venuto nella camera segreta. Aveva scavato a mani nude, versato il proprio sangue sulle ossa e trovato il corpo del Re Pastore. Ma la Carta dello Specchio celava le risposte che cercava.

L'aveva usata un migliaio di volte per rendersi invisibile, ma era sempre stato attento a non adoperarla troppo a lungo. Non aveva mai desiderato andare incontro agli effetti negativi della Carta: vedere oltre il velo, in un mondo di spettri. Non aveva mai voluto parlare con un fantasma.

Fino a quel momento.

Ravyn si schiarì la gola. Non sapeva nulla degli spiriti, né del loro temperamento. Assomigliavano alle persone che erano state in vita? O l'aldilà li aveva... cambiati?

Alzò la voce per farsi sentire al di sopra del vento. «Chi stai aspettando, Tilly?»

Gli occhi della ragazza si posarono brevemente sulla spada nella sua mano, poi tornarono a fissare la camera.

«Conosci l'uomo che è sepolto lì?» domandò Ravyn.

Lei rise, poi rispose secca: «Come conosco questa valle, corvo. Come conosco questo albero, e tutti i volti che hanno indugiato sotto di esso». Si attorcigliò l'estremità della treccia intorno a un dito. «Immagino che tu ne abbia sentito parlare.» Le sue labbra si incresparono in un sorriso. «È un uomo strano, mio padre. Prudente. Accorto. Buono.»

A Ravyn mancò il respiro. «Il Re Pastore è tuo padre?»

Il sorriso della ragazza svanì, i suoi occhi gialli si fecero distanti. «Non gli hanno dato una sepoltura da Re. Forse è per questo che non...» Il suo sguardo tornò a posarsi su Ravyn. «Non l'hai visto con la tua Carta dello Specchio, vero? Aveva promesso che sarebbe venuto a cercarci una volta attraversato il velo. Ma non è mai venuto.»

«A chi l'aveva promesso?»

La ragazza si voltò verso la foresta che costeggiava l'altro lato del prato. «Mia madre è laggiù, da qualche parte. Non viene più qui tanto spesso come all'inizio. Ilyc e Afton sono vicino al viale con le statue. Fenly e Lenor non lasciano mai il tuo castello.» Corrugò la fronte. «Bennett è spesso altrove. Lui non è morto qui come il resto di noi.»

*Morto.* A Ravyn si serrò la gola. «Queste persone sono... la tua famiglia? La famiglia del Re Pastore?»

«Stiamo aspettando» disse lei, incrociando le braccia sul petto. «Nostro padre.»

«Perché non torna?»

La ragazza non rispose. Il suo sguardo vagò nel prato, fino alle rovine. «Una volta, mi è parso di sentire la sua voce» mormorò. «Era calata la notte. Ero da sola, qui, sul mio albero pre-

ferito.» I suoi occhi saettarono verso Ravyn. «Ti ho visto, corvo. Sei venuto come sempre, con il tuo mantello nero, gli occhi grigi colmi d'intelligenza, il volto esperto. Solo che questa volta non eri solo. Con te c'era una donna. Una donna strana, con occhi che emanavano lampi giallo oro, proprio come i miei. Come quelli di mio padre.»

A Ravyn si contorsero le viscere.

«Vi ho guardati andare via, ma la fanciulla è tornata.» Tilly indicò con un dito la finestra della camera segreta. «È entrata. È stato allora che le ho sentite... le canzoni che mio padre canticchiava mentre scriveva il suo libro. Ma quando sono entrata, lui non c'era. Era la donna che cantava mentre scavava con le mani nella terra sopra la tomba di mio padre.»

«Elspeth» sussurrò Ravyn, come se pronunciare quel nome gli portasse via qualcosa. «Si chiama Elspeth.»

Tilly non diede segno di sentirlo. «Due volte la fanciulla ha visitato la camera, due volte ha scavato sotto la sua lapide. Ha vagato nel prato, tra le rovine.» Le sue labbra si strinsero in una linea sottile. «Ma al sopraggiungere dell'alba, i suoi occhi gialli sono diventati neri come il carbone. Allora sono tornata qui, a questa tomba. A vegliare. Ad aspettare.»

Ravyn rimase in silenzio, mentre la sua mente cercava delle risposte che non aveva.

Ricordava la notte in cui aveva portato Elspeth nella camera. Poteva ancora sentire il profumo dei suoi capelli... la sua guancia contro il palmo della sua mano. L'aveva baciata intensamente e lei aveva ricambiato. Ogni parte di lui aveva desiderato ogni parte di lei.

Ma all'improvviso, lei si era staccata da lui, gli occhi sgranati, un tremito nella voce. Qualcosa nella camera l'aveva spaventata. Allora, Ravyn aveva pensato di essere stato lui. Ma adesso

sapeva che si trattava di qualcos'altro. Qualcosa di molto più grande, qualcosa che lei portava sempre con sé.

I suoi occhi si posarono di nuovo sulla ragazza sull'albero.  
«Cos'è successo a tuo padre?»

Tilly non rispose.

Ravyn riprovò: «Com'è morto?».

Lei distolse lo sguardo. Le sue dita battevano un ritmo silenzioso sul ramo di tasso. «Non lo so. Hanno preso prima me.» La sua voce ebbe un tremito. «Ho attraversato il velo prima di lui e dei miei fratelli.»

Non era il gelo dello Specchio a insinuarsi dentro Ravyn. Era qualcos'altro. Una domanda di cui, nei più oscuri recessi della mente, conosceva già la risposta. «Chi ti ha uccisa?»

Quegli occhi gialli mandarono fiamme. Poi si posarono su Ravyn. «Conosci il suo nome.» La sua voce divenne un profondo sussurro graffiante. «Rowan.»

Le insegne del Re balenarono nella mente di Ravyn. Lo stendardo di suo zio, l'incrollabile sorbo selvatico. La Carta rossa della Falce, gli occhi verdi. Una stirpe di brutali cacciatori.

La sua famiglia.

Le sue mani insanguinate cominciarono a tremare.

«Abbiamo aspettato a lungo mio padre» disse Tilly, volgendo gli occhi verso l'alto, come se adesso stesse parlando solo con l'albero. La sua voce divenne più ferma, le sue dita si piegarono come artigli sul suo grembo. «E continueremo ad aspettare finché il suo compito non verrà portato a termine.»

Un brivido risalì lungo il collo di Ravyn. Pensò alla creatura nel corpo di Elspeth – ai suoi occhi gialli e alle parole ambigue e suadenti che aveva pronunciato nella prigione sotterranea. La sua promessa di aiutarli a ritrovare la Carta degli Ontani Gemelli.

Ma Ravyn sapeva bene che nessuna promessa veniva fatta senza un prezzo da pagare. Blunder era un luogo di magia, di scambi e baratti. Tutto aveva un costo. «Che cosa vuole il Re Pastore?» chiese allo spettro della ragazza. «Che cosa cerca?»

«L'equilibrio» rispose lei, la testa inclinata come un uccello rapace. «Rimediare a torti terribili. Liberare Blunder dai Rowan.» I suoi occhi gialli si strinsero, perfidi e inflessibili. «Ottenerne vendetta.»

# Capitolo Due

ELM



**T**l Principe Elm Rowan cavalcava più veloce degli altri due Paladini. Quando smontò davanti alla vecchia casa di mattoni, si stupì di quanto immobile apparisse il mondo quando non era in sella. Lo rendeva nervoso.

Una tortora tubò. Per un momento, Elm si tolse i guanti e infilò la mano nella tasca della tunica, confortato dalla presenza rassicurante del bordo di velluto della sua Carta della Falce.

Si avvicinò alla porta d'ingresso, i guanti tesi sopra le nocche, le mani chiuse a pugno. L'uscio era antico, con tracce di licheni annidati nelle fessure. L'intero lato nord dell'edificio era coperto d'edera e muschio, come se la foresta volesse inghiottirlo. Rampicanti grossi come il braccio di un uomo si attorcigliavano intorno al camino, simili a serpenti.

Casa Hawthorn era vuota. I suoi abitanti erano stati avvistati giorni prima. Ciononostante, Elm premette l'orecchio sulla porta, in ascolto.

Nulla. Nessun grido attutito di bambini, nessuno sbatacchiare di pentole in cucina. Nemmeno il latrato di un cane.

L'edificio era immoto, come se fosse tenuto fermo dai tralci di vegetazione che sembravano protendersi dalla nebbia.

Dietro di lui, gli altri Paladini smontarono da cavallo. «Sire?» disse Wicker.

Elm aprì gli occhi e sospirò. Non era in vena di comandarli, ma Ravyn era sparito nel nulla, e Jespyr era rimasta alla Roccia per tenere d'occhio Emory, lasciandolo a eseguire controvoglia gli ordini del Re e cercare la famiglia scomparsa di Elspeth Spindle.

«È vuota» mormorò a denti stretti. «Opal Hawthorn non è una sciocca. Lei e i suoi figli non sarebbero mai tornati in questa casa.»

«Suo marito sembrava convinto che li avremmo trovati qui» mormorò il secondo Paladino, Gorse.

Elm girò la maniglia d'ottone e la porta si aprì con uno stridio di cardini arrugginiti. «Tyrn Hawthorn direbbe qualunque cosa pur di essere liberato da quella prigione.»

«Possiede delle Carte» sottolineò Wicker. «A sentire come si vanta, si potrebbe pensare che il vecchio Tyrn abbia ricomposto il Mazzo da solo.»

«Allora il minimo che possiamo fare è alleggerirlo dei suoi tesori. Perquisite la casa.» Elm si voltò brevemente a guardare il cielo. «Ma fate in fretta. Vorrei andare via prima che arrivino quelle nuvole.»

Andarono per prima cosa in biblioteca, svuotando i ripiani e scrollando antichi volumi finché la casa odorò di cuoio e polvere. «Ho trovato un Profeta!» esultò Gorse tra gli scaffali di mogano.

Elm fece scorrere un dito sulla cornice irregolare del cammino. Le pietre erano crepate, ma la malta era solida. Non c'era nessuna fessura dove nascondere una Carta. Uscì dalla biblio-

teca e si incamminò su per le scale. Nicchie ovali ospitavano candele ormai consumate. In ogni pietra si annidava un’ombra.

La prima stanza che dava sul pianerottolo era in disordine, con vestiti, coperte e calzini spaiati sparsi dappertutto. Due stretti lettini, due spade di legno. Doveva essere la camera dei cuginetti di Elspeth.

La stanza vicina era decisamente più femminile. Elm si soffermò sulla soglia, inspirando l’aria fredda, il profumo di lana e lavanda. Una trapunta era distesa sul letto, le lenzuola ben tirate, ripiegate con cura. Su un tavolino verde dalla vernice un po’ scrostata era posata una candela e accanto a essa, uno specchio ovale. Sotto lo specchio c’era un pettine a denti fini.

Intrappolati tra i denti di legno c’erano alcuni lunghi capelli neri.

«Non c’è più niente di suo qui» disse una voce alle spalle di Elm. «Qualsiasi cosa Elspeth abbia portato via da questa casa, ce l’ha con sé.»

Elm sussultò, portandosi istintivamente la mano alla cintura. Un sibilo metallico risuonò nel corridoio mentre si voltava e faceva guizzare il coltello nella direzione della voce.

La lama si fermò a pochi millimetri dalla gola di Ione Hawthorn.

Lei era davanti a lui, vestita di bianco come una sposa. Il suo abito lungo e fluente arrivava al pavimento. La corrente d’aria nel corridoio faceva ondeggiare i suoi capelli biondi. Le sue labbra rosa erano increspate in una silenziosa domanda.

Il suo sguardo si posò sul coltello. «Principe Renelm.»

La mente di Elm cominciò a correre all’impazzata, a ritmo con i suoi respiri affannosi. «Cosa diavolo ci fate voi qui?»

«È casa mia. Perché non dovrei essere qui?»

Elm chiuse la bocca. Ritrassé bruscamente il coltello e tornò

a infilarlo nella cintura. «Sacri alberi, Hawthorn. Avrei potuto uccidervi.»

La voce di lei era pungente come un ago. «Ne dubito.»

Elm cercò a tastoni il conforto familiare della Falce. Non la usava da quattro giorni, da quella notte a Casa Spindle.

Dopo che Hauth era stato portato via, agonizzante e coperto di sangue, Ravyn aveva messo Erik Spindle e Tyrn Hawthorn in catene. Jespyr si era precipitata a Casa Hawthorn per avvisare la zia di Elspeth, Opal Hawthorn, che i Paladini stavano arrivando. Elm, invece, aveva battuto tre volte sulla sua Falce e fatto fuggire gli ultimi membri della famiglia di Elspeth. La sua matrigna, Nerium, le sue sorellastre, Nya e Dimia...

E sua cugina, Ione Hawthorn. Erano tutte svanite nella notte, senza lasciare traccia.

Fino a quel momento.

Ione era in piedi davanti a lui e lo fissava con i suoi penetranti occhi nocciola. Gli ricordava una pergamena fresca. Immacolata, piena di promesse. La Fanciulla aveva questo effetto: faceva apparire intollerabilmente *nuovo* chiunque la usasse. Elm si stupì che la ragazza continuasse a utilizzare la Carta rosa della bellezza anche nella solitudine di Casa Hawthorn, lontano dagli sguardi indiscreti della corte del Re.

Si chinò su di lei, inghiottendola con la sua ombra. «Non siete al sicuro qui.»

Ione sgranò gli occhi. Ma prima che potesse parlare, dei passi riecheggiarono alle sue spalle.

Gorse si fermò in cima alle scale, lo sguardo fisso su di lei.

«Se state cercando mio padre, temo che rimarrete delusi» disse Ione, guardandolo con disinteresse. «Sono da sola. La mia famiglia se n'è andata chissà dove, senza lasciare nemmeno un biglietto.»

Gorse arricciò un sopracciglio. Si rivolse a Elm. «Sire?»

Altri passi risuonarono nella tromba delle scale. «Porca put-tana.» Wicker si fermò subito dietro a Gorse. Le sue dita scivo-larono verso l'elsa della spada.

Le labbra di Ione si strinsero. «Forse mi sfugge qualcosa. Perché siete qui?» Il suo sguardo si rabbuiò. «Hauth è con voi?»

«Il Principe Ereditario è alla Roccia, in bilico tra la vita e la morte» sbottò Gorse. «È stato aggredito da vostra cugina. Tut-to perché la vostra famiglia non ha avuto il coraggio di condan-narla al rogo quando ne aveva l'occasione.»

Ione guardò la mano di Wicker, stretta intorno all'elsa del-la spada. «Mia cugina» sussurrò piano. Poi la sua voce riacqui-stò il suo tono pungente. «Cosa le ha fatto Hauth?»

«Solo quello che si meritava» rispose Gorse.

Il volto di Ione rimase inespressivo. Ma i suoi occhi parla-vano. Elm avrebbe studiato ancora il suo viso, se Wicker non avesse impugnato la spada. «Frena la mano, Paladino» ordinò.

Anche Gorse fece per sguainare la lama. «Il Re vuole che venga condotta subito da lui.»

«Sacri alberi.» Elm infilò ancora una volta la mano in tasca. Quando le sue dita sfiorarono il velluto della Falce, ci batté sopra tre volte. «Ignoratela» ordinò ai Paladini. «Continuate a cercare le Carte.»

Le mani di Gorse e Wicker si afflosciarono sull'elsa. Per un attimo sbatterono le palpebre, confusi, poi distolsero lo sguar-do da Ione, con una patina vitrea sugli occhi.

Elm scattò, la mano stretta intorno al braccio di Ione. «Non un'altra parola» la ammonì. Sospingendola davanti a sé, su-pe-rò i Paladini e si precipitò giù per le scale.

Lo scalpiccio dei piedi nudi di Ione sul pavimento di pie-tra riecheggiò nella casa vuota. Quando raggiunsero il salot-

to, lei liberò il braccio con uno strattono. «Che cosa sta succedendo?»

«Vostra cugina Elspeth...» disse Elm con voce strozzata. *No, non è più Elspeth.* Serrò la mascella. «Ha assalito Hauth a Casa Spindle. Gli ha spezzato la spina dorsale. È vivo per miracolo. Mio padre vuole vendetta. Ci sarà un'inchiesta...» Guardò Ione e un brivido gli salì lungo la schiena. «Devo condurvi alla Roccia.»

Ione non batté ciglio. «Allora fatelo.»

«Voi non...» Elm inspirò per calmarsi. «Evidentemente non capite.»

«Certo che capisco, Principe. Se non vi foste offerto di scortarmi, ci sarei andata da sola, alla Roccia.»

«Non vi sto scortando» ribatté Elm, secco. «Vi sto *arrestando*.»

Ione si voltò verso di lui, ma la sua espressione rimase immutata, vacua. Avrebbe dovuto mettersi a piangere. O urlare. Gran parte della gente reagiva così di fronte alla prospettiva di un'inchiesta. Ma lei era semplicemente... tranquilla. Era piuttosto inquietante.

Elm la squadrò da capo a piedi, con un sapore acre in bocca. «Avete usato la Fanciulla troppo a lungo, vero? Dov'è?»

«Perché? Volete che ve la presti, Principe?» Ione studiò il suo volto. «Potrebbe attenuare quelle brutte occhiaie.»

Non aspettò che lui elaborasse una risposta. Aprì la porta d'ingresso, mentre la pioggia scrosciava sul tetto di paglia di Casa Hawthorn. Il sospiro di Elm si disperse nell'aria gelida. La sua tolleranza al brutto tempo – e alle donne difficili – era bassa perfino nei giorni migliori.

«Dimenticate la Fanciulla.» Le passò accanto, facendo svolazzare la sua veste candida. «Almeno avete con voi il vostro amuleto?»

Ione estrasse dalla scollatura una catenina d'oro da cui pendeva quello che sembrava un dente di cavallo. Un talismano per proteggere la sua mente e il suo corpo nella nebbia. Per un attimo, si voltò a guardare la sua casa. «Cos'è successo alla mia famiglia?»

«Vostro padre è alla Roccia, insieme a Erik Spindle. Vostra madre e i vostri fratelli sono... spariti. Come Nerium e le sue figlie.» Elm distolse lo sguardo. «Vostra cugina è incatenata in fondo alle segrete.»

Ione uscì. Staccò una foglia bagnata da un ramo di bianco-spino e la accarezzò con le dita. Alcune gocce d'acqua le caddero sulla punta del naso e nell'incavo delle labbra. Quando pronunciò il nome della cugina, fu come un sussurro... delicato come il segreto di una bambina. «Elspeth.»

Guardò Elm. «Aveva molti segreti, perfino con me. La notte, dopo che eravamo tutti andati a dormire, udivo i suoi passi in corridoio. Ascoltavo le canzoni che canticchiava tra sé e sé. Parlava come se fosse immersa in una conversazione, anche se era quasi sempre da sola. E i suoi occhi...» mormorò. «Neri. Poi, di colpo, gialli come l'oro di un drago.»

«Non ne so niente» mentì Elm, senza riflettere.

«Ah, no?» Ione si sistemò i capelli umidi dietro l'orecchio. «Pensavo che magari ve ne foste accorto, avendo trascorso molto tempo con lei a Castle Yew, dopo l'Equinozio. Voi, Jespyr, e naturalmente, il Capitano dei Paladini.»

Elm provò una fitta d'angoscia. Il Re sapeva che Elspeth Spindle poteva vedere le Carte della Provvidenza. Ma ignorava che quello era esattamente il motivo per cui Ravyn l'aveva ingaggiata. Che Ravyn, Jespyr ed Elm, le sue guardie scelte, avevano accolto un'infetta nella loro compagnia allo scopo di rubare le Carte della Provvidenza. Per ricomporre il Mazzo. Disperdere la nebbia e guarire l'infezione.

E per salvare Emory, il fratello di Ravyn.

Tutto questo, macchiandosi di alto tradimento.

Una lama di vetro gli trapassò la mente. La Falce. Aveva dimenticato che stava ancora controllando la volontà di Gorse e Wicker. Infilò una mano nella tunica, batté tre volte sulla carta di velluto e il dolore cessò.

Ione tenne lo sguardo fisso sulla sua mano.

Si udì un rombo di tuono. Elm guardò il cielo e rabbividì. «Sta per scoppiare un temporale.» La condusse al suo cavallo. «Non sarà un viaggio facile.»

Ione non disse nulla. Quando Elm la aiutò a montare in sella, si sollevò il vestito sopra le ginocchia e divaricò le gambe per mettersi a cavalcioni. Lui si sistemò dietro di lei. Quando sentì le sue curve aderire al corpo, la sua mascella si irrigidi. I capelli di lei emanavano un dolce profumo.

Elm spronò il cavallo e Casa Hawthorn sparì nella foresta, mentre la sua ultima abitante veniva portata via in un turbine di pioggia e fango.

Ione si appoggiò contro il suo petto, gli occhi fissi sulla strada. Elm le rivolse un’occhiata furtiva, domandandosi se fosse consapevole del destino che la attendeva alla Roccia. Se si rendesse conto che probabilmente aveva salutato per l’ultima volta la casa dov’era cresciuta. Si domandò se si sarebbe voltata indietro.

Lei non lo fece.

# Capitolo Tre

## ELSPETH



**C**on un cigolio della splendente armatura dorata, l'uomo che mi aveva tirata fuori dall'acqua si sedette accanto a me sulla sabbia nera. Insieme, guardammo l'acqua lambire le nostre caviglie, per poi ritirarsi in un flusso costante di onde tutte uguali tra loro.

«*Taxus*» disse alla fine, alzando la voce al di sopra dello scia-bordio dei flutti.

L'acqua salata si era asciugata sulle mie labbra. Le leccai e chiesi con voce spezzata: «Come hai detto?».

«*Aemmory Percyval Taxus.*» Trascinò nella sabbia i pesanti guanti dell'armatura. «È il mio nome.»

Sgranai gli occhi, la sabbia tra le ciglia. «Tu... tu sei...»

Quando guardò dalla mia parte, i suoi occhi gialli fecero affiorare nella mia memoria qualcosa di dimenticato. «Presto ricorderai.» Tornò a fissare l'orizzonte plumbeo. «Non c'è molto da fare qui, a parte ricordare.»



Il mio nome era Elspeth Spindle, e lo sapevo soltanto perché

lui, Taxus, mi aveva chiamata così. Provai a pronunciarlo ad alta voce. Uscì come un sibilo strisciante. «Elspeth Spindle.»

Taxus era sparito, anche se non l'avevo visto andarsene. Girai la testa da entrambe le parti, cercandolo, ma non aveva lasciato nessuna impronta.

Guardai il mare, strisciando le mani nella sabbia fino a scorpicarmi la pelle. I miei lunghi capelli erano stopposi a causa della salsedine. Ne presi una ciocca e me la arrotolai intorno a un dito, talmente stretta che la punta divenne viola. Non mangavo... non dormivo.

Il tempo non mi toccava. Nulla mi toccava. E il nulla era vuoto. Quando Taxus tornò, guardandomi come se mi conoscesse, corrugai la fronte. «Ti sbagli. Non ricordo chi sei. Io non...» Tornai a fissare l'acqua. «Non ricordo nulla.»

«Vuoi che ti racconti la storia?»

«Quale storia?»

«La nostra, mia cara.»

Raddrizzai la schiena.

«C'era un tempo una fanciulla» disse, con voce mellifluia, «buona e di mente lesta, che si attardò tra le ombre nel cuore della foresta. C'era anche un Re, un pastore, un uomo, che governava la magia e scrisse un antico tomo. I due erano insieme, ed erano la stessa cosa: la fanciulla, il Re... uniti, una creatura mostruosa.»

# Capitolo Quattro

## RAVYN



**T**l gelo della Carta dello Specchio non permeava più la pelle di Ravyn. Era rientrato alla Roccia, ma non era riuscito a scaldarsi. Era come se il freddo delle segrete risalisse le scale buie e gelide, insinuandosi nel suo petto.

Teneva in mano due chiavi. Quando si fermò in cima alle scale, lo sguardo rivolto verso il basso, la sua presa si strinse ancor di più intorno a esse. Non sentì sua sorella avvicinarsi. D'altronde, che razza di Paladino sarebbe stata, se l'avesse sentita?

«Ravyn.»

Lui si voltò, nascondendo la propria sorpresa dietro un'espressione accigliata. «Jes.»

Jespyr si appoggiò alla parete del corridoio, talmente confusa nell'ombra che una Carta dello Specchio non le sarebbe quasi servita. Il suo sguardo si abbassò sulle chiavi strette tra le dita del fratello. «Avrai bisogno di un altro paio di mani per aprire quella porta.»

«Avrei cercato una guardia.»

Qualcosa cambiò negli occhi castani della ragazza. «Sono abbastanza capace» disse con fermezza.

C'era una nota d'accusa nella sua voce. Ravyn la ignorò. «Il Re vuole vedere Els...» Fece una smorfia. «Vuole sapere degli Ontani Gemelli. In privato.»

Jespyr intrecciò le mani. «È saggio?»

«Probabilmente no.»

Il suono del gong riecheggiò nel castello, annunciando il primo pomeriggio. Mezzogiorno, mezzanotte... l'ora significava poco per Ravyn. Tutto ciò che sapeva del tempo era che sembrava non averne mai abbastanza.

Jespyr trascinò lo stivale su una grinza del tappeto del corridoio. «Te la senti davvero di farlo? Non hai ancora detto una parola su quello che è successo. Su Elspeth.»

I muscoli della mascella di Ravyn si irrigidirono. «Sto bene.»

Lei scosse la testa. «Capisco sempre quando menti. Il tuo sguardo diventa vacuo, assente.»

«Forse è perché è vacuo.»

«Ti piacerebbe che tutti pensassero che fosse così, vero?»

Jespyr si avvicinò, sfilò la seconda chiave dalla sua stretta. «Sai, con me puoi parlare. Sono sempre qui, Ravyn.» Gli angoli delle sue labbra si contrassero. «Sono sempre un passo dietro di te.»

Riuscirono a scendere fino in fondo alla scala senza scivolare sul ghiaccio. Nell'anticamera, li aspettava la porta della prigione. Era larga il doppio dell'apertura delle braccia di Ravyn. Scolpita nel legno di sorbo selvatico e rinforzata con il ferro, per aprirla bisognava girare contemporaneamente entrambe le chiavi.

Ravyn e Jespyr si misero ognuno di fronte a una delle due serrature ai lati della porta e vi infilarono le chiavi. Ravyn voltò le spalle alla sorella per non farle vedere il tremito delle sue dita.

I meccanismi incassati nel muro di pietra sbloccarono le serrature. Ravyn premette sulla maniglia e socchiuse l'antica e pesante porta quel tanto che bastava per sgusciare dentro.

«Lasciala aperta» disse recuperando entrambe le chiavi. «Presto arriveranno i Paladini a prelevare Erik Spindle e Tyrn Hawthorn per il loro interrogatorio.» Attraversò la porta.

«Vuoi che venga con te?»

«No. Prendi una Carta del Calice dall'armeria. Ci vediamo nella camera del Re.»

«Sei sicuro di sentirtela?» gli domandò di nuovo Jespyr.

Ravyn aveva sempre mentito per necessità, mai perché gli piacesse farlo. Era una delle molte maschere che indossava. E la indossava da così tanto tempo che, anche quando avrebbe dovuto toglierla, non sempre sapeva come fare.

Avanzò nel buio. «Sto bene.»

---

Più camminava verso nord, meno ossigeno c'era nell'aria. Il corridoio proseguiva in discesa, addentrandosi nelle profondità della terra. Ravyn si strinse addosso il mantello. Teneva gli occhi fissi davanti a sé per timore che, se avesse guardato nelle celle vuote, i fantasmi di tutti i bambini infetti che erano morti lì dentro potessero emergere dalle ombre e ghermirlo.

Il corridoio era disseminato di resti di torce annerite, visto che neppure le guardie si spingevano spesso in quella zona della prigione. Ravyn continuò a camminare fino in fondo... fino all'ultima cella.

Il mostro aspettava.

Quello che un tempo era stato il corpo di Elspeth Spindle giaceva immobile sul pavimento, gli occhi fissi sul soffitto

come se stesse guardando le stelle. Sbuffi di vapore si levavano dalla sua bocca – adesso la bocca del Re Pastore – come fumo di drago. Quando i passi di Ravyn si fermarono davanti alla cella, il Re Pastore non si voltò a guardarla. Il ticchettio dei suoi denti che sbattevano fu l'unico saluto che gli offrì.

A Ravyn si formò un nodo in gola. Suo malgrado, percorse con lo sguardo il corpo di Elspeth.

Quello che un tempo era stato il corpo di Elspeth.

«Sei sveglia?»

Non ci fu risposta.

Ravyn fece un passo avanti. Le gelide sbarre di ferro della cella erano come ghiaccioli sotto le sue mani. «So che puoi sentirmi.»

Una risata riecheggiò nell'oscurità. Lentamente, la figura nella cella si alzò a sedere e si girò. Ravyn dovette trattenersi dal sussultare. Gli occhi neri di Elspeth non c'erano più. Al loro posto brillavano due iridi da gatto, di un giallo vivido, appartenenti a un uomo morto da cinquecento anni.

A parte gli occhi, il Re Pastore non si mosse. «Sei da solo, Capitano» disse. Era ancora la voce di Elspeth. Ma adesso era suadente, mellifluia. *Sbagliata*. «È saggio?»

Ravyn si irrigidì. «Mi faresti del male?»

La sua risposta fu un sorriso contorto, sardonico. «Mentirei se ti dicesse che non ho mai considerato l'idea.»

Non c'era nessuno che potesse origliare la loro conversazione. Tuttavia, Ravyn estrasse dalla tasca la sua Carta dell'Incubo e ci batté sopra tre volte.

Il sale gli bruciò la gola, il naso. Chiudendo gli occhi, lasciò che la magia lo inghiottisse, quindi la spinse all'esterno, penetrando nella mente del Re Pastore. Setacciò l'oscurità, alla ricerca di una qualsiasi traccia della presenza di Elspeth.

Non la trovò.

Quando riaprì gli occhi, il Re Pastore lo stava osservando. Una voce maschile, insinuante – velenosa – parlò nella sua mente. *Che cosa vuoi, Ravyn Yew?*

Ravyn si passò il dorso della mano sulla bocca per nascondere un sussulto di repulsione.

Stava ancora guardando il corpo di Elspeth. Quella era la sua pelle... le sue labbra, le sue mani. I suoi capelli arruffati, lunghi e neri, le ricadevano sulle spalle. Il suo petto si alzava e abbassava a ogni respiro.

Ma come per la sua voce, c'era qualcosa di innegabilmente *sbagliato* in quel corpo. Le sue dita erano rigide, piegate come artigli, la postura grottesca, le spalle troppo alte, la schiena troppo curva.

«Il Re desidera vederti» disse Ravyn. «Ma prima di condurti da lui, voglio due cose.»

Il Re Pastore si alzò dal pavimento al centro della cella. Poi, con uno scatto fulmineo, strisciò verso Ravyn. «Ti ascolto.»

Le dita di Ravyn si strinsero ancor di più intorno alle sbarre. «Voglio la verità. Né giochi, né indovinelli. Sei davvero il Re Pastore?»

Occhi gialli scrutarono le sue mani – le unghie spezzate, la terra ancora incastrata nelle screpolature della sua pelle secca. Il corpo di Elspeth si piegò come quello di un avvoltoio. «Un tempo mi chiamavano con quel nome.»

«Lei come ti chiamava?»

Per un momento, non ci fu nulla. Nessun movimento. Nessuno sbuffo di vapore dalle sue narici. Poi, quando il Re Pastore sembrava essersi ormai completamente congelato, le sue dita pallide cominciarono a vibrare, come se stessero pizzicando le corde di un'arpa invisibile. «Lei mi vedeva come

sono veramente.» Pronunciò la parola con estrema lentezza, sussurrandola nella mente di Ravyn. *Incubo*.

«E tu, *Incubo*, sai dove si trova la Carta degli Ontani Gemelli?»

«Sì.»

«Mi ci porterai?»

La sua voce era al contempo vicina e lontana. «Lo farò.»

«È un lungo viaggio?»

L'*Incubo* chinò il capo e sorrise. «No. Eppure, è più lontano di quanto tu ti sia mai spinto nella tua vita.»

Ravyn picchiò le mani sulle sbarre. «Ho detto nessun maledetto gioco.»

«Mi hai chiesto la verità. La verità si piega, Ravyn Yew. E noi tutti dobbiamo piegarci insieme a essa. Se non lo facciamo, be'...» I suoi occhi gialli mandarono lampi. «Ci spezziamo.»

Poi parlò di nuovo con la sua voce nella mente di Ravyn. *Ancor prima che tu nascessi*, disse, *prima della storia della fanciulla, del Re e del mostro, ne ho raccontata un'altra, più antica. Una storia di magia, nebbia e Carte della Provvidenza. Di infezione e degenerazione*. Il suo sorriso svanì. *Di scambi e baratti*.

«Conosco l'*Antico Libro degli Ontani*.»

«Bene. Perché stai per entrarvi.»

Ravyn inspirò, e l'aria gli gelò i polmoni.

«Quella degli Ontani Gemelli è l'ultima Carta del Mazzo, e unica nel suo genere» continuò l'*Incubo*. «Dà il potere di comunicare con la nostra divinità, lo Spirito della Foresta. È lui che la custodisce. Ci sarà un prezzo da pagare. Tutto ha un costo.»

«Sono pronto a pagare qualsiasi prezzo lo Spirito richieda.»

Ravyn premette il corpo contro le sbarre e abbassò la voce. «E quando pagherò, Incubo, la Carta degli Ontani Gemelli sarà mia. Non del Re, né tua. *Mia.*»

Qualcosa cambiò in quegli occhi gialli. «Qual è la seconda cosa che vuoi da me, Ravyn Yew?» mormorò l'Incubo.

Nonostante fossero circondati dal ghiaccio, Ravyn poteva sentire l'odore del sangue sui vestiti di Elspeth. Fece un passo indietro, ma ormai era troppo tardi. Un leggero tremore si era diffuso nella sua mano sinistra. La strinse a pugno. «Quando ti porterò nella camera del Re, non dovrai attaccarlo. Non dovrai fare nulla che possa impedirmi di portarti fuori dalla Roccia, alla ricerca degli Ontani Gemelli.»

«Allora Rowan ha accettato la mia offerta di scambiare la mia vita con quella del giovane Emory?»

«Non ancora. Ed è per questo che dovrai comportarti bene.»

La risata dell'Incubo riecheggiò nella prigione, come trasportata da ali nere. «Comportarmi bene.» Le sue dita si incurvarono lungo i suoi fianchi. «Puoi contarci. Portami dal tuo Re Rowan.»

---

Lungo la parete della prigione c'erano degli uncini da cui pendevano varie armi e strumenti di contenzione. Ravyn tirò giù un paio di manette di ferro fissate a una catena e aprì la porta della cella. L'Incubo gli offrì i polsi.

La pelle pallida e coperta di ecchimosi spuntava da sotto le maniche logore.

Ravyn si morse le labbra. «Tira giù le maniche, così il ferro non sarà a diretto contatto con i polsi. Non voglio causare a Elspeth altri lividi.»

«Adesso non li può sentire.»

La mascella rigida, Ravyn fece in modo di non toccare la pelle dell'Incubo mentre sistemava le manette. «Andiamo.»

Perfino in catene, i movimenti dell'Incubo erano misteriosamente silenziosi. Ravyn dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per non voltarsi. L'unica ragione per cui era sicuro che il mostro fosse dietro di lui era che poteva sentire la sua presenza spettrale mentre uscivano dalle viscere congelate della Roccia.

Mentre salivano le scale, Ravyn scrollò le mani e, a poco a poco, il sangue tornò a scorrere nelle sue dita intorpidite dal freddo della prigione. Stava ancora usando la Carta dell'Incubo. Tentò di chiamare Elm, ma il cugino non rispose.

Gli rispose un'altra voce.

*Lei è morta, sciocco, sussurrò un timbro familiare, derisorio, dalle profondità della sua mente. Perché aggrapparsi alla speranza? Anche se ricomponessi il Mazzo, disperdessi la nebbia e curassi l'infezione, lei non tornerebbe. È morta nella sua stanza a Casa Spindle, quattro sere fa. Una risata profonda, cavernosa. Tutto perché sei tornato dieci minuti in ritardo dal tuo giro di riconoscimento.*

Ravyn strappò la Carta bordeaux dalla tasca e ci batté sopra tre volte, soffocando la magia. Il cuore gli pulsava nelle orecchie, assordante. Non era stata la voce dell'Incubo a parlargli, ma un'altra. Una voce che lo canzonava, esternando le sue peggiori paure ogni volta che usava la Carta dell'Incubo troppo a lungo.

La sua stessa voce.

Un ticchettio di denti riecheggiò contro le pareti di pietra. «Non c'era bisogno di usare la Carta dell'Incubo, Ravyn Yew. Di cento celle, la mia era l'unica occupata.» Fece una pausa. «A meno che tu non sperassi di sentire un'altra voce, quando sei entrato nella mia mente.»

Ravyn si fermò sui suoi passi. «Tu eri lì» disse flebilmente, lo sguardo dritto davanti a sé, la voce che trasudava freddezza, «quando Elspeth e io eravamo insieme, da soli?»

«Che importa, bandito? Tutti i tuoi ricordi più rosei cominciano a marcire?»

Ravyn si voltò di scatto e spinse l'Incubo contro il muro, serrando la mano intorno alla pallida gola del mostro.

Gli parve di stringere la gola di Elspeth. *Era* la sua gola.

Strappò via la mano. «Dunque era tutta una menzogna.» Fino a quel momento, non aveva permesso che quel pensiero si facesse strada nella sua mente. Ma adesso...

Aveva subito coltellate meno dolorose. «Ogni sguardo. Ogni parola. Hai vissuto per undici anni nella mente di Elspeth. È impossibile sapere dove lei finisse e dove iniziassi tu.»

Un sorriso serpeggiò sulla bocca dell'Incubo. «Già. È impossibile.»

Ravyn soffocò un conato di vomito.

«Se ti può consolare, la sua ammirazione per te era del tutto unilaterale. Trovo quella tua facciata impassibile atrocemente noiosa.»

Ravyn si girò dall'altra parte, gli occhi chiusi. «Eppure, tu eri lì. Quando eravamo insieme.»

Ci fu una lunga pausa. Poi, con voce più sommessa di prima, l'Incubo parlò: «C'è un luogo oscuro che lei e io condividiamo. Immaginalo come una spiaggia isolata che costeggia un mare cupo. Un luogo che ho creato per nascondere le cose che preferisco dimenticare. Di tanto in tanto, durante i nostri undici anni insieme, andavo lì. Per dare a Elspeth un po' di tregua. E più recentemente» aggiunse tamburellando con le unghie sul muro «per risparmiarmi i particolari della sua incomprensibile passione per te.»

Ravyn aprì gli occhi. «Questo luogo esiste nella tua mente?» Silenzio. Poi: «Per cinquecento anni ho sofferto nell'oscurità. Un uomo spezzato, che lentamente si è trasformato in qualcosa di orribile. Non vedeo né il sole, né la luna. Potevo soltanto ricordare le cose terribili che erano successe. Così, ho creato un luogo dove confinare il Re che era vissuto un tempo. Tutto il suo dolore. Tutti i suoi ricordi. Un luogo di riposo».

Ravyn si voltò. Quando i suoi occhi incrociarono quelli gialli dell'Incubo, capì. «È lì che si trova Elspeth. È per questo che non riesco a sentirla con la Carta dell'Incubo. La tieni nascosta.» Gli bruciava la gola. «Da sola, nel buio.»

L'Incubo inclinò la testa da un lato. «Non sono un drago che accumula tesori. Dall'istante in cui Elspeth ha toccato quella Carta e io sono scivolato nella sua mente, il suo destino era segnato. *Io* ero la sua degenerazione.»

No. Ravyn si rifiutava di accettarlo. «Dimmi come fare per raggiungerla.»

«E perché dovrei, quando è così piacevole vederti sulle spine?»

La mano di Ravyn si posò sull'elsa d'avorio che portava alla cintura. «Lo farai. Quando lasceremo questo maledetto castello, mi dirai come raggiungere Elspeth.»

Il sorriso dell'Incubo era velatamente minaccioso. «So quel che so. I miei segreti sono muti. A lungo li ho mantenuti, e a lungo li manterrò.»



Re Rowan non era nella sua camera.

Ravyn imprecò sottovoce. «Aspetta qui» disse all'Incubo. Lasciò il mostro, ammanettato e sporco di sangue, in piedi sui

morbidi tappeti di pelliccia del sovrano e imboccò il corridoio reale verso la stanza di Hauth. Quando entrò, dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo – e ringraziare la fortuna di aver consumato un pranzo frugale – per non vomitare a causa del puzzo.

Il calore soffocante amplificava gli odori putridi di sangue e fluidi corporei infetti. Filick Willow era accanto al letto del Principe Ereditario insieme ad altri tre Medici. C’era anche il Re, in piedi a fianco di Jespyr vicino al caminetto. Era ubriaco. Lo era da tre giorni, e continuava a battere sulla sua Carta dell’Incubo nel tentativo di raggiungere la mente del figlio, di cui non lasciava mai il capezzale.

Ma dovunque Hauth si trovasse, sempre che fosse da qualche parte, il Re non poteva raggiungerlo. Né poteva usare una Falce per infondere la vita nei suoi occhi verdi ormai ciechi. La pelle che si intravedeva tra le bende e le coperte era coperta di tagli e croste. E sotto le bende...

Hauth era stato letteralmente devastato. In ventisei anni di vita, Ravyn non aveva mai visto nulla di simile. Neppure i lupi straziavano in quel modo la carne. Gli animali uccidevano raramente per il piacere di farlo. Ma ciò che era stato fatto a Hauth – quelle lacerazioni, quelle fratture, quelle abrasioni – andava oltre.

Tutt’altralà, portare al cospetto del Re il mostro che aveva annientato suo figlio gli parve una pessima idea.

Jespyr incrociò il suo sguardo. La sua mascella si irrigidì e sussurrò qualcosa all’orecchio dello zio. Il Re ci mise un momento per comprendere le sue parole. Quando finalmente i suoi occhi si posarono su Ravyn, erano cupi sotto una fronte aggrottata.

«Allora?» abbaìò una volta usciti in corridoio. «Lei è qui?»

Ravyn prese una boccata d'aria fresca. «Nella vostra camera, sire.»

Il rozzo pugno del Re si strinse intorno al collo di vetro di una caraffa. «Un Calice?»

«Ne ho uno qui.» Jespyr mostrò la Carta della Provvidenza color turchese che teneva in mano.

«Vediamo se adesso quella puttana cercherà di mentire sugli Ontani Gemelli.»

Quando il Re spalancò brutalmente la porta della sua camera, l'Incubo era appollaiato come un gargoyle su una sedia dall'alto schienale intagliato. Per un momento, si fissarono l'un l'altro, due Re con la sete di sangue negli occhi. Quelli verdi dei Rowan, quelli gialli dell'Incubo... e cinquecento anni di dissapori non sanati.

L'Incubo aprì la mano simile a un artiglio in segno di saluto. Nell'altra, stringeva un calice d'argento già pieno di vino. «Bene, allora» disse. «Che l'interrogatorio abbia inizio.»

Jespyr esaminò scettica le manette intorno ai suoi polsi. Sospirò, poi batté tre volte sulla Carta del Calice.

Re Rowan si tenne a tale distanza dalla sedia dell'Incubo che in mezzo sarebbe potuto passare un carro. Sarà stato ubriaco, ma non era stupido. Aveva visto nei dettagli di cosa era capace il mostro se provocato. «Dimmi, Elspeth Spindle, come fai a sapere dov'è nascosta la Carta degli Ontani Gemelli?»

L'Incubo si attorcigliò una ciocca dei capelli neri di Elspeth intorno a un dito. Ravyn lo osservava, scottato dai ricordi. Aveva infilato le mani tra quei capelli. Li aveva accarezzati... aveva sospirato dentro di essi.

Strappò gli occhi da lei e li fissò sulla parete.

«Semplice» mormorò l'Incubo. «Io ero presente quando la Carta è sparita.»

Lo sguardo del Re si spostò sul Calice tra le mani di Jespyr, poi di nuovo sull’Incubo, come se non riuscisse a decidere se diffidare più dei suoi occhi o delle sue orecchie. «È impossibile.»

L’Incubo sogghignò. «Dici? La magia è una cosa strana, volubile.»

«Dunque è la magia che ti dà questa... questa...» Il Re si impappinò. «Antica conoscenza degli Ontani Gemelli?»

Gli angoli della bocca dell’Incubo si piegarono verso l’alto. «Puoi dirlo.»

«Dov’è nascosta la Carta esattamente?» intervenne Jespyr, le spalle tese.

L’Incubo le rivolse un’occhiata indifferente. «Nel cuore di una foresta. Una foresta priva di strade. Ma coloro che sentono l’odore del sale...» Un balenare di denti. «Vengono attirati là.»

Il Re si ricompose con un respiro profondo e tremante. Il suo sguardo saettò verso Ravyn. «Mio nipote sapeva che eri infetta?»

Ravyn si sentì raggelare e mille campanelli d’allarme gli risuonarono nelle orecchie.

La voce suadente dell’Incubo li sovrastò. «Il tuo Capitano non è il rapace dalla vista acuta che tu immagini. Quando ha saputo della mia magia, ormai era troppo tardi.»

Era la verità... solo leggermente distorta.

Una ruga solcò la maschera di pietra di Ravyn. L’Incubo la notò e sorrise, come se sapesse ciò di cui Ravyn si era reso conto solo allora.

Le Carte della Provvidenza non avevano alcun effetto sul Re Pastore. Era scritto nell’*Antico Libro degli Ontani*.

*Poiché il prezzo era deciso, concluso il mercanteggiare. Creai dodici Carte... ma non le potevo usare.*

Su Elspeth, invece, avevano effetto. Hauth aveva usato un Calice contro di lei. Ravyn aveva parlato alla sua mente con la Carta dell'Incubo.

Il mostro di fronte a lui era sia Elspeth sia il Re Pastore. Dunque, poteva soccombere alle Carte... ma anche vanificare la loro magia.

Non era molto diverso dalla magia di Ravyn. Lui poteva usare lo Specchio, l'Incubo e probabilmente gli Ontani Gemelli, ma non le altre nove Carte, che non avevano alcun potere contro di lui. Poteva sottrarsi ai comandi della Falce, mentire contro il Calice.

Proprio come stava facendo l'Incubo in quel momento.

«Chi sapeva della tua infezione?» sbottò il Re quando il silenzio si protrasse troppo a lungo.

«La mia magia è sempre stata un segreto.»

«Perfino per tuo padre?»

L'Incubo fece roteare la mandibola. «Chiedetelo a lui. Non sono nelle condizioni di riferire ciò che Erik Spindle, nella sua incallita indifferenza, abbia fatto o non fatto.»

«Puoi davvero vedere le Carte della Provvidenza con la tua magia?»

«Sì.»

«E la userai per trovare l'ultima Carta per me?»

L'espressione dell'Incubo rimase indecifrabile. «Lo farò. A condizione che tu rispetti la tua parte del nostro accordo, Rowan. Hai riconsegnato Emory Yew ai suoi genitori?»

Le mani del Re si contrassero lungo i fianchi. «Dimmi dove sono gli Ontani Gemelli e lo libererò stanotte stessa.»

L'Incubo inarcò un sopracciglio. «Molto bene.» Inspirò dal naso. «Ascoltami con attenzione. Per giungere all'ultima Carta, tre baratti dovrai fare. Il primo su un lago oscuro,

nelle cui acque ti potrai specchiare. Il secondo ai margini di un bosco tetro, dal quale è quasi impossibile tornare indietro.»

Lo sguardo dell'Incubo si spostò su Ravyn. Le parole che uscirono dalla sua bocca erano taglienti, fatte per ferire. «L'ultimo baratto avverrà in un luogo dolente. Un luogo senza tempo, dove fu sparso sangue innocente. Laggiù non c'è spada che possa salvarti, né maschera in grado di celarti. Con gli Ontani Gemelli tornerai... Ma quel luogo non lascerai mai.»

# Capitolo Cinque

## ELM



**L**a strada era buia, la foresta zuppa d'acqua. Quando un fulmine squarcìò il cielo, Elm si tirò il cappuccio sulla testa e socchiuse gli occhi contro la pioggia che gli sferzava il volto.

Ione non indossava un mantello. Né scarpe. I suoi piedi e le caviglie sporgevano dal vestito bianco, la cui stoffa sottile era ormai macchiata di fango. Doveva avere molto freddo, ma non si lamentava.

La sua voce vibrò attraverso la schiena, un mormorio delicato contro il petto di Elm, ma lui non riuscì a distinguere le parole, sovrastate dallo scalpitio del cavallo. «Cosa avete detto?»

«Sta bene?» domandò Ione a voce più alta. «Elsbeth.»

Dire che Elspeth Spindle era viva sarebbe stata un'alterazione della verità. «Non lo so.» Elm strinse i denti. «Non vi importa che abbia fatto letteralmente a pezzi il vostro promesso sposo?»

Ione tenne lo sguardo fisso davanti a sé. «Allo stesso modo in cui importa a voi, immagino.»

Hauth. Sangue sul pavimento, sangue sui suoi vestiti, sangue sul suo volto. Sì, a Elm importava. Ma per le ragioni sba-

glate. «Ritenetevi fortunata di non aver dovuto vedere quello che è rimasto di lui quando ha finito.»

Una volta giunti al crocevia, dove la strada si biforcava, Elm girò il cavallo verso est, in direzione del luogo che più odiava al mondo. La Roccia.

«Quando inizia l'interrogatorio?» chiese Ione.

«Siete impaziente di essere sottoposta al Calice?»

«Non ho paura della verità.»

Elm si chinò in avanti, accostando la bocca al suo orecchio. «Invece dovreste.»

«Sì. Immagino di sì.»

Elm abbassò lo sguardo. Non aveva scambiato molte parole con Ione Hawthorn. Gran parte di quello che sapeva di lei veniva da occhiate, spesso rubate.

Il suo viso era sempre stato facile da decifrare, perfino dall'altra estremità della sala d'onore alla Roccia. Le sue espressioni erano sincere, i suoi sorrisi talmente spontanei che Elm aveva quasi provato compassione per lei. Alla corte del Re non c'era posto per quel genere di genuina autenticità.

L'aveva sempre trovata bella. Ma la Fanciulla – quell'inutile Carta rosa – aveva amplificato la sua bellezza, elevandola a una perfezione ultraterrena. I capelli e la pelle non avevano difetti. Lo spazio tra gli incisivi era sparito. Il suo naso era più piccolo. La Fanciulla non l'aveva resa più alta, né (siano ringraziati gli alberi) aveva diminuito le sue notevoli curve. Tuttavia, era diversa dalla fanciulla bionda che aveva guardato sorridere alla Roccia. Era più controllata.

Più fredda.

Gli occhi di Elm indugiarono sul suo corpo. Se non avesse notato l'avvallamento della sua gola, il sollevarsi dei suoi seni a ogni respiro, la forma delle sue cosce sotto il vestito, forse

avrebbe tenuto lo sguardo sulla strada. E se avesse tenuto lo sguardo sulla strada...

Forse avrebbe visto i banditi.

Indossavano maschere e mantelli scuri e bloccavano il sentiero, allineati l'uno accanto all'altro. Elm strattornò le redini, fermando il cavallo. L'animale nitri, poi si impennò. Ione sbatté con violenza contro il petto di Elm, che le cinse la vita con un braccio, sorreggendola con fermezza.

Il primo bandito aveva uno stocco e vari coltelli infilati nella cintura di cuoio stagionato. Il secondo puntava una balestra alla testa di Ione. Il terzo, più alto e robusto, brandiva una spada.

«Mani in alto, Principe Renelm» ordinò l'uomo con la balestra. «Provate a prendere la Falce e vi infilzo tutti e due.»

Le narici di Elm si dilatarono. Lentamente, sfilò il braccio dalla vita di Ione e sollevò le mani in aria. «Avete fegato» disse, soppesandoli. «Tre è un numero piuttosto esiguo per tendere un'imboscata a un Principe e a un drappello di Paladini.»

«Io non vedo nessun drappello.» Tenendo una mano sull'elsa, il bandito con la spada si avvicinò al cavallo di Elm e afferrò con fermezza le redini. «Mi sembrate completamente solo, Principe.»

Elm imprecò in silenzio per aver lasciato Gorse e Wicker a Casa Hawthorn.

Ione taceva, la schiena premuta contro il suo petto. Elm provò a indietreggiare per non farle sentire il pulsare frenetico del suo cuore, ma non c'era spazio. Sinuosa come un serpente, la mano di Ione scivolò all'indietro e cominciò a tastare l'orlo della sua tunica, vicino alla cintura.

Elm impietrì.

Ione continuava a tastare il tessuto, alla ricerca. Le sue dita